



Ufficio stampa

Rassegna stampa

giovedì 11 luglio 2013

Il Resto del Carlino Bologna

Anzola, in auto con cinque grammi di coca mandorlata: tre in manette
11/07/13 *Cronaca*

3

Il Sole 24 Ore

Pagati solo 1,2 miliardi Bloccati 5,5 miliardi nelle casse dei Comuni
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

4

Italia Oggi

Italia vicino al default per colpa della sua pubblica amministrazione
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

5

E se invece abolissimo le Regioni?
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

6

Appalti, la p.a. non è solidale
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

7

Bandi tipo al via
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

8

Offerte aperte in pubblico Sono salve le vecchie gare
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

9

Debiti p.a., dati certi a settembre
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

10

Mini-enti, caos appalti
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

11

Milano, sconti Tares per le famiglie numerose
11/07/13 *Pubblica amministrazione*

12

Anzola, in auto con cinque grammi di coca mandorlata: tre in manette

— ANZOLA —

AVEVANO in auto cinque grammi di preziosissima 'cocaina mandorlata', pronta per essere immessa sul mercato bolognese. Ma il loro viaggio è finito male, direttamente alla Dozza. È successo martedì pomeriggio ad Anzola dell'Emilia dove i carabinieri di Bologna Borgo Panigale, impegnati in un servizio di controllo alla circolazione stradale, hanno arrestato tre persone per detenzione di sostanze stupefacenti ai fini di spaccio. I tre, un tunisino e due italiani, rispettivamente di trentotto, quarantadue e trentasei anni, sono finiti nei guai perché, nel corso dell'ispezione veicolare, i

carabinieri hanno trovato, avvolti in tre confezioni di carta stagnola, cinque grammi di cocaina. Nell'auto c'era anche un bilancino di precisione. Da una prima valutazione sulla sostanza stupefacente, gli investigatori di Borgo Panigale hanno potuto appurare si trattasse di la cocaina purissima, comunemente conosciuta con il nome di 'cocaina mandorlata': si tratta di un tipo di stupefacente ricercatissimo tra i consumatori della 'bianca'. Al termine della redazione degli atti, i tre arrestati, due con precedenti di polizia e uno incensurato, sono stati tradotti in carcere a disposizione dell'autorità giudiziaria.



Debiti Pa. Le stime dell'Ance: ora accelerare

Pagati solo 1,2 miliardi Bloccati 5,5 miliardi nelle casse dei Comuni

Giorgio Santilli

Il premier, Enrico Letta, ha ribadito ieri in Parlamento l'impegno ad accelerare il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, ma il quadro che emerge dall'attuazione del decreto legge varato dal Governo non ispira troppa fiducia. Primi passi di buona volontà, ma la soluzione definitiva del problema è lontanissima. L'Ance, l'associazione dei costruttori, presenterà oggi all'assemblea nazionale, un rapporto aggiornato dove sarà contenuta una prima stima dei pagamenti già effettuati in attuazione del decreto: 1,2 miliardi rispetto ai 7 miliardi riservati alle imprese edili, tutti in Piemonte e Lazio, uniche due regioni ad aver completato la procedura necessaria per pagare.

Ma la criticità maggiore sembra un'altra: ci sono almeno 5,3 miliardi di risorse bloccate che potrebbero essere utilizzate per ulteriori pagamenti. Sono somme già disponibili nelle casse dei comuni e delle province che continuano a sottostare, però, ai vincoli del patto di stabilità interno.

Il decreto legge prevedeva infatti di liberare dal patto di stabilità in tutto 5,9 miliardi di spese degli enti locali (4,4 miliardi dal patto interno "nazionale" e 1,5 miliardi di patti verticali regionali) ma le richieste avanzate dagli enti locali sono state finora di 11,2-11,4 miliardi: 5,3-5,5 miliardi restano quindi senza risposta. La somma potrebbe crescere, considerando che era fissata al 5 luglio una seconda tranche di richieste per il patto nazionale.

È una somma destinata a pagare anche sul 2014 e sull'attuazione della nuova direttiva pa-

gamenti che impone l'accelerazione dei tempi.

Questi debiti, infatti, bloccheranno altri pagamenti oppure, cosa forse più probabile, saranno scavalcati dai debiti più recenti che - proprio in base alla direttiva Ue - dovranno pagare interessi più alti. Una zavorra destinata a pesare comunque sulla soluzione definitiva del problema se il Governo non allenterà ulteriormente i vincoli del patto di stabilità per le somme rimaste fuori.

Non solo. L'Ance ricostruisce il quadro completo delle do-

DIRETTIVA INATTUATA

La mancata soluzione alle richieste di ulteriori disponibilità degli enti locali peserà sui pagamenti futuri: la direttiva Ue resta inattuata

mande presentate e rimaste inevase per gli altri capitoli del decreto legge relativi alle spese in conto capitale che interessano il settore edile. In tutto la somma (che però potrebbe nascondere numerose sovrapposizioni) delle domande inevase ammonta a 13,3 miliardi. Oltre ai 5,3 miliardi di richieste di allentamento del patto di stabilità ci sono 2,2 miliardi di eccedenze di richieste di liquidità degli enti locali alla Cassa depositi e prestiti (5,8 miliardi contro i 3,6 miliardi disponibili), 5 miliardi di richieste inevase di anticipazioni di liquidità alle Regioni (10,6 miliardi contro i 5,6 miliardi disponibili) e altri 0,8 miliardi di debiti fuori bilancio dello Stato (1,3 miliardi richiesti contro 0,5 disponibili).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO

Italia vicino al default per colpa della sua pubblica amministrazione

DI EDOARDO NARDUZZI

Il rating italiano è sceso ancora. S&P lo ha portato a tripla B. La soglia del giudizio di emittente spazzatura, per uno dei tre grandi paesi fondatori dell'Ue e membro del G7, è ormai dietro l'angolo. La più prolungata recessione del secondo dopoguerra ha messo in evidenza tutte le incongruenze e le inadeguatezze della macchina pubblica italiana. Pensata soprattutto per fare budget spending e implementare politiche keynesiane, il braccio operativo del potere esecutivo italiano è oggi una zavorra che tira il paese nella direzione della decrescita del pil. Da molto tempo, del resto, questo giornale segnala che il vero spread che condanna il sistema Italia non è tanto quello tra Btp e Bund tedeschi, ma quello tra l'efficienza e la qualità della pubblica amministrazione dell'eurozona in tripla A e l'azione della p.a. del Belpaese.

Un esempio reale di come la p.a. italiana non è in grado di tenere il passo imposto

dall'euro e dalla globalizzazione, peraltro in uno dei settori più delicati per la competitività delle imprese e la possibilità di creare nuova occupazione: la ricerca.

Quando ancora era ministro dello sviluppo economico Pier-

Nel mondo dei dirigenti pubblici il tempo è come se non esistesse

luigi Bersani il Mise, anche utilizzando fondi europei, emise un bando per selezionare progetti di ricerca denominato «Competitività del Made in Italy». Arriva il nuovo governo e il bando va avanti e nell'aprile del 2010 l'allora ministro pro tempore, Claudio Scaiola, anticipa con un telegramma a tutte le società, positivamente selezionate dalla commissione, il loro successo. Dopo qualche mese la graduatoria viene pubblicata sulla *G.U.* A quel punto la gestione della pratica passa dal Mise a Invitalia, una spa al 100% dello Stato, il

soggetto gestore. Nel passaggio delle carte tra Mise e Invitalia si perde circa un anno per perfezionare il contratto con le imprese aggiudicatrici. Ora per ottenere l'anticipo sul progetto di ricerca, prestando apposita fidejussione al Mise, l'impresa deve produrre varie certificazioni tra le quali l'originale dell'antimafia. Richiesta nel luglio del 2011 l'ufficio competente di Roma rilascia soltanto dopo 12 mesi l'antimafia. A quel punto Invitalia può lavorare l'anticipazione e girare la pratica al Mise per autorizzare il mandato di pagamento. Si perde tempo prezioso e scatta la tagliola del gennaio 2013 senza aver impiegato ancora i fondi assegnati in *G.U.* nel luglio del 2010, significa che il capitolo va in perenzione e i soldi tornano nella disponibilità della Ragioneria dello stato. Quanto impiega a riassegnare fondi per la ricerca la Rgs? Nessuno lo sa con esattezza ma sei mesi non bastano. Morale: come si fa a salvare da default un paese con una p.a. così?

—© Riproduzione riservata—



O almeno le ridurremmo a quattro. Esse infatti sono un'impressionante fonte di dissipazione

E se invece abolissimo le Regioni?

Regioni speciali: 15% della popolazione, 25% della spesa

DI **GIORGIO PONZIANO**

Dove risparmiare? **Enrico Letta** e i suoi ministri sono quotidianamente alla ricerca di come raschiare il fondo del barile ma c'è un tabù: quello delle Regioni. Alle quali l'articolo 5 della Costituzione riconosce autonomia, impedendo, di fatto, al governo di intervenire. Così esiste una sorta di zona franca in cui l'unico intervento consentito allo Stato è limare in qualche modo i trasferimenti. Il fiume di soldi continua però ad affluire e, secondo la Corte dei Conti, solo per le spese di funzionamento degli organi istituzionali (consigli e giunte) le fauci regionali hanno inghiottito lo scorso anno 842,4 milioni. Il freno imposto da **Giulio Tremonti** e **Mario Monti** è riuscito a cavare qualche goccia dal mare: nel 2010 la spesa per il funzionamento degli organi istituzionali era stata di 397,6 milioni. In ogni caso lo scorso anno ogni italiano ha sborsato 15,1 euro che sono finiti direttamente alla Casta che siede nei consigli e nelle giunte regionali.

Quanto rastrellano in indennità i consiglieri regionali? I più ricchi sono i laziali, che si sono intascati 24,1 milioni di soldi pubblici, a ruota vi sono i siciliani (22,3 milioni) ma anche i sardi non scherzano (20,2 milioni). Poi arrivano Lombardia (18,1), Puglia (15,7), Piemonte (14,1), Campania (12,7), Veneto (11,6) e così via. Vi è inoltre il capitolo del costo dei gruppi consiliari: a ogni gruppo politico le casse di ciascuna regione versano a

vario titolo dei soldi, che nel recente scandalo scoppiato in Emilia-Romagna servivano anche a pagare le interviste alle tv private dei singoli consiglieri oppure in Lombardia erano utilizzati pure per comprare panettoni e regalie varie. I dati del Lazio sono misteriosi, coperti da una sorta di segreto istituzionale: **Nicola Zingaretti**, (neo-presidente della Regione) se ci sei batti un colpo. Il top spetta alla Sicilia, dove i gruppi si portano a casa 13,7 milioni, seguiti da Lombardia (12,2 milioni), Veneto (9,1 milioni), Piemonte (7,3), Emilia-Romagna (6,0), Liguria (5,7), Sardegna (5,1), Calabria (4,6), Campania (4,5), eccetera.

A sorpresa la Corte dei Conti ha deciso, per il progresso, che i consiglieri sono insindacabili nella loro attività e quindi niente sanzioni, a meno che non si appropriino personalmente e in modo malevolo dei fondi. Una decisione che sta facendo discutere ma, allo stesso tempo, gioire tutti i consiglieri regionali d'Italia. Infatti per «l'oggettiva disomogeneità delle norme regionali - sostiene la Corte dei Conti - le nuove norme di controllo e le annesse sanzioni si applicano dall'esercizio 2013». Insomma, una specie di amnistia. Un frullato di miliardi. E dire che da mesi il governo è impantanato nella ricerca di 4 miliardi per potere cancellare l'Imu e il ministro **Saccomanni** è sui carboni ardenti pidiellini perché non riesce a cavare un ragno dal buco. Se poi dalle singole voci passiamo al quadro d'insieme ecco che le Regioni costano al contribuente 180 miliardi,



Il governatore pugliese, Nichi Vendola

una montagna di soldi dove si nasconde un'ulteriore, omettosa (dalla politica) contraddizione: un quarto di questa spesa avviene nelle Regioni a statuto speciale, nonostante in Valle d'Aosta, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Sicilia e Sardegna risieda solo il 15% dell'italica popolazione. Qualcuno ha mai alzato la mano per dire che, nella stagione dei sacrifici, bisogna por mano a questa falla di spesa?

Se i valdostani dovessero pagarsi da soli i propri consiglieri spenderebbero 120 euro a testa, i sardi 44, i siciliani 33,2. E ci si riferisce solo alla spesa del funzionamento dei consigli regionali. Un'annotazione, non marginale: la Sicilia ha 90 consiglieri e la Sardegna ne ha 80 rispetto, mettiamo, ai 40 della Liguria. Ma non scherzano neppure Calabria (50), Puglia (70), **Nichi Vendola** dove sei?, Campania (61), Piemonte (60), Veneto (60), Friuli-Venezia

Giulia (59). L'unica voce fuori dal coro tra i presidenti delle Regioni è quella del governatore della Campania, **Stefano Caldoro**: «È il momento di dare una svolta profonda e aprire una discussione seria sul futuro delle Regioni. I costi della democrazia vanno riequilibrati, bisogna incominciare a pensare che accorpate le Regioni, non solo per aree omogenee ma ragionando per competenze, significa semplificare e risparmiare».

Alcune Regioni, a cominciare dalla Sicilia, potrebbero poi avviare a minori finanziamenti centrali con una maggiore attenzione verso i fondi Ue, per esempio il ministro della Coesione territoriale, **Carlo Trigilia**, ha contabilizzato 352 milioni di euro che la Sicilia rischia di perdere entro l'anno per mancanza di progetti e ben 3 miliardi entro il 2015. La Cgia di Mestre, specializzata in ricerche politico-economiche,

ha raffrontato le voci omogenee di funzionamento degli organi di governo locale: le Regioni assorbono 1,2 miliardi, i Comuni 1,7, le Province 455 milioni. In queste cifre non è compresa la spesa per il personale: 6,5 miliardi, ogni italiano sborsa 113 euro per pagare i dipendenti regionali che prosciugano le casse della Sicilia (1,7 miliardi) e del Trentino-Alto Adige (1,7 miliardi, quindi a pari merito), ma incalzano anche in Campania (411 milioni), Lazio (271 milioni), Valle d'Aosta (269), Puglia (225), Piemonte (214), Lombardia (197).

Teniamoci forte: siamo seduti su un vulcano di sole spese locali di 266,3 miliardi. C'è da stupirsi se dobbiamo sorbirci Imu, Tares, Iva e chi più ne ha più ne metta? Sì, 266,3 miliardi, poiché mettendo insieme tutte le spese ai 182 miliardi di uscite regionali (di cui 114 di spesa sanitaria) si aggiungono i 73,3 miliardi dei Comuni e gli 11 miliardi delle Province. Da parte sua, lo Stato costa ai cittadini 141 miliardi (più 311,7 miliardi di previdenza). Se sommiamo tutte queste cifre (anche la previdenza) risulta che ogni italiano sborsa ogni anno (al netto per interessi) 12 mila euro attraverso una pressione fiscale a livelli insopportabili. Ma per taluni economisti basterebbe un po' di buona volontà: se si tagliasse del 18% la spesa di Stato, Regioni, Comuni e Province (ancora lì, immarcescibili) si otterrebbe un risparmio di 71 miliardi e si riuscirebbe così a coprire quasi l'intero costo degli interessi sul debito (85 miliardi).

—© Riproduzione riservata—



Dove risparmiare? Enrico Letta e i suoi ministri sono quotidianamente alla ricerca di come raschiare il fondo del barile ma c'è un tabù: quello delle Regioni. Alle quali l'articolo 5 della Costituzione riconosce autonomia, impedendo, di fatto, al governo di intervenire. Così esiste una sorta di zona franca in cui l'unico intervento consentito allo Stato è limare in qualche modo i trasferimenti. Il fiume di soldi continua però ad affluire e, secondo la Corte dei Conti, solo per le spese di funzionamento degli organi istituzionali (consigli e giunte) le fauci regionali hanno inghiottito lo scorso anno 842,4 milioni. Il freno imposto da Giulio Tremonti e Mario Monti è riuscito a cavare qualche goccia dal mare: nel 2010 la spesa per il funzionamento degli organi istituzionali era stata di 397,6 milioni. In ogni caso lo scorso anno ogni italiano ha sborsato 15,1 euro che sono finiti direttamente alla Casta che siede nei consigli e nelle giunte regionali.

Nel decreto legge sul lavoro l'interpretazione autentica del dlgs n. 276 del 2003

Appalti, la p.a. non è solidale

Il lavoratore senza salario non può agire contro l'ente

DI ANTONIO CICCIA

La solidarietà per il pagamento degli stipendi ai dipendenti dell'appaltatore non si applica alle pubbliche amministrazioni. Il lavoratore, rimasto senza salario, non può invocare la legge Biagi (dlgs 276/2003) per agire contro la p.a., chiedendone la condanna, insieme al suo datore di lavoro, al pagamento delle retribuzioni.

Il decreto legge sul lavoro, 76/2013, all'articolo 9, con una disposizione di interpretazione autentica prevede, infatti, che le disposizioni di cui all'articolo 29, comma 2, del dlgs 276/2003 (legge Biagi) non trovano applicazione in relazione ai contratti di appalto stipulati dalle pubbliche amministrazioni. La norma si applica anche ai processi in corso.

L'articolo 2 citato dispone che in caso di appalto di opere o di servizi, il committente imprenditore o datore di lavoro è obbligato in solido con l'appaltatore, e anche con ciascuno degli eventuali subappaltatori entro il limite di due anni dalla cessazione dell'appalto, a corrispondere ai lavoratori i trattamenti retributivi, comprese le quote di trattamento di fine rapporto, nonché i contributi previdenziali e i premi assicurativi dovuti in relazione al periodo di esecuzione del contratto di appalto.

Stando all'ultima versione della norma il committente imprenditore o datore di lavoro deve essere citato in giudizio per il pagamento unitamente all'appaltatore e con gli eventuali ulteriori subappaltatori. Il committente imprenditore o datore di lavoro può chiedere di pagare solo dopo che il lavoratore ha tentato l'esecuzione contro il suo datore di lavoro (beneficio della preventiva escussione).

In tal caso il giudice accerta la responsabilità solidale di tutti gli obbligati, ma l'azione esecutiva può essere intentata nei confronti del committente imprenditore o datore di lavoro solo dopo l'infruttuosa escussione del patrimonio dell'appaltatore e degli eventuali subappaltatori. Il committente che ha eseguito il pagamento potrà rivalersi sul coobbligato.

Nei tribunali si discute se questa disposizione si applica anche agli appalti pubblici e, cioè, quando il committente è una pubblica amministrazione: ci si chiede, quindi, se il dipendente dell'appaltatore può chiedere un decreto ingiuntivo contro la stazione appaltante pubblica o, comunque, fare causa all'ente

pubblico per ottenere gli stipendi e i tfr non pagati.

A favore della tesi favorevole sta un ragionamento, che fa perno sulla finalità di tutela del lavoratore, finalita da perseguire anche quando il committente è un ente pubblico (altrimenti ci sarebbe discriminazione tra i lavoratori).

Va detto che la tesi favorevole prevale nelle sentenze di primo grado, mentre ci sono pronunce di appello di diversa opinione.

A favore della tesi contraria, che esclude le p.a. dall'articolo 29 della legge Biagi, ci sono considerazioni che riguardano la portata letterale della norma: l'articolo 29 non fa riferimento agli appalti pubblici; l'articolo 29 fa riferimento a committenti-imprese e tali non sono le pubbliche amministrazioni; poi l'articolo 2 della legge Biagi sembra escludere le



p.a. dall'ambito di applicazione. Si sostiene ancora che una spia dell'inapplicabilità alle p.a. è lo stesso articolo 29 nella parte in cui prevede l'assunzione dei lavoratori danneggiati presso il committente, norma, questa, incompatibile con le modalità di reclutamento dei dipendenti pubblici.

Inoltre bisogna considerare che nel momento attuale di crisi, in caso di inadempimento contributivo dell'imprenditore, molto spesso la stazione appaltante pubblica non può pagare l'imprenditore, dovendo invece, in caso di Durr negativo, corrispondere le somme dovute direttamente all'ente previdenziale: si tro-

va esposta, magari senza avere avuto la realizzazione dell'opera pubblica, sia con i lavoratori, sia con gli enti previdenziali e assicurativi.

Infine il regolamento del codice dei contratti pubblici (dpr 207/2010) contiene norme specifiche per l'ipotesi di mancato pagamento dei salari: l'ente pubblico può pagare direttamente i lavoratori, ma solo nel limite di quanto eventualmente dovuto all'impresa appaltatrice. Si tratta di una norma speciale, che esclude già oggi, secondo alcuni, l'applicazione della legge Biagi negli appalti pubblici.

Non a caso il decreto legge 76/2013 si autodefinisce, nella relazione di accompagnamento, quale norma di interpretazione autentica: questo significa, quindi, che si applica anche alle controverse in corso.

—©Riproduzione riservata—



CONTRATTI PUBBLICI/ L'ok dell'Authority

Bandi tipo al via

Si parte con pulizie e polizze

Pagina a cura

DI ANDREA MASCOLINI

L'Autorità avvia i lavori per i bandi-tipo dando priorità ai servizi di pulizia e manutenzione degli immobili, ai servizi assicurativi e a quelli di ingegneria e architettura, da luglio a gennaio 2014; esclusi dai bandi-tipo i servizi di gestione dei rifiuti e quelli sanitari. È quanto ha deciso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici con il documento pubblicato l'8 luglio 2013 che conclude la consultazione avviata il 19 marzo 2013 sui bandi tipo per l'affidamento dei contratti pubblici di servizi e forniture. L'indagine era stata utilizzata per comprendere in quali ambiti merceologici vi fossero maggiori criticità e per capire l'impatto economico sul mercato dei contratti di ogni set-

tore. Inizialmente erano stati individuati i settori delle forniture in ambito sanitario (prodotti farmaceutici, apparecchiature medicali, dispositivi medici e materiale di consumo specialistico), i servizi di gestione degli immobili (servizi di pulizia e di manutenzione, i servizi energetici, i servizi integrati del facility management e del global service), i servizi di illuminazione pubblica, la gestione del ciclo dei rifiuti, i servizi assicurativi e i servizi di ingegneria ed architettura.

A seguito della consultazione l'Autorità ha però rilevato profonde differenze fra i diversi settori e quindi ha ritenuto efficace l'intervento di regolazione attraverso bandi-tipo soltanto in alcuni ambiti. In particolare sono stati esclusi i settori della gestione del ciclo dei rifiuti e dell'illuminazione pubblica, data «la complessità

degli stessi, legata, soprattutto, al mutevole quadro normativo, alle competenze legislative di livello locale e alle varie articolazioni dei servizi, e la natura delle criticità riscontrate (talune delle quali non risolvibili attraverso la predisposizione di documentazione di gara standard)». L'Autorità ha anche ritenuto non opportuno intervenire nei servizi del settore sanitario in quanto l'elaborazione di documentazione di gara standard è resa complessa dall'eterogeneità delle forniture, dai diversi schemi contrattuali utilizzati (semplice fornitura, noleggio, gestione dei servizi in modalità «full risk» ecc.), dall'esistenza di forme di centralizzazione degli acquisti. Per questi ambiti l'Autorità si è riservata di valutare altre «forme di intervento regolatorio più opportune».

—© Riproduzione riservata—



Offerte aperte in pubblico Sono salve le vecchie gare

Nelle gare l'obbligo di apertura delle offerte tecniche in seduta pubblica vale solo dopo il 9 maggio 2012; salve le gare emesse da luglio 2011 all'8 maggio 2012 per le quali si è proceduto in via riservata. E quanto afferma la decisione n. 16 dell'Adunanza plenaria del Consiglio di stato depositata il 27 giugno 2013, attivata su richiesta del Consiglio di stato per affrontare alcune questioni relative all'applicazione dell'art. 12, del decreto legge 7 maggio 2012, n. 52, convertito con modificazioni dalla legge 6 luglio 2012, n. 94, che prevede l'obbligo di apertura in seduta pubblica dei plichi contenenti le offerte tecniche. Sul tema più generale, della portata dell'articolo 12, la stessa decisione è nel senso di riconoscere la natura sanante della disposizione per le gare emesse da luglio 2011 a maggio 2012. Le argomentazioni fanno riferimento all'esigenza di «contenere gli oneri amministrativi ed economici che deriverebbero della caducazione, altrimenti inevitabile, di centinaia di gare che, diversamente, sarebbero di fatto travolte per il mero mancato rispetto dei canoni di pubblicità dell'apertura dei plichi contenenti le offerte tecniche, in assenza di qualsivoglia indizio circa la manomissione o l'occultamento degli stessi da parte dell'amministrazione». Rilevante è anche il fatto che va tutelato anche «l'affidamento incolpevole da parte dell'aggiudicatario che abbia confidato sulla vigenza di determinate regole procedurali che, nella specie, nella maggior parte dei casi, prevedevano l'apertura dei plichi in seduta riservata». Infine il Consiglio di stato ritiene che non sarebbe logico, si deve concludere, attribuire alla norma altra ratio; non vi sarebbe ragione infatti per un intervento normativo che obbliga all'apertura pubblica dei plichi soltanto a partire da una certa data «anche per le gare in corso».



L'obbligo sembrerebbe essere stato cancellato dalla Consulta

Mini-enti, caos appalti

Giallo sulla centrale unica di committenza

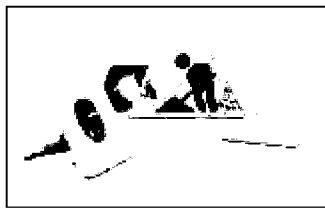
DI **MATTEO BARBERO**
E **FRANCESCO CERISANO**

Arischio l'obbligo di costituire, entro fine anno, centrali uniche di committenza per gli appalti nei piccoli comuni. La norma del decreto «salva Italia» (art. 23, comma 4 del dl 201/2011) potrebbe infatti essere stata spazzata via dalla Consulta nella sentenza che ha bocciato la riforma delle province. Il condizionale è d'obbligo perché finora si conosce solo il dispositivo della decisione e non le motivazioni che verranno probabilmente depositate tra il 16 e il 17 luglio.

Nel comunicato diffuso dalla Corte costituzionale per anticipare i contenuti della sentenza, in effetti, si legge che, fra le disposizioni censurate da tale pronuncia, rientra anche l'art. 23, comma 4, del decreto «salva Italia» (dl 201/2011).

Ma secondo alcuni potrebbe trattarsi di un errore materiale, giacché tale previsione sembra essere piuttosto avulsa dalle altre esaminate dalla Corte. Pe-

raltro, la norma incriminata ha poi subito una successiva modifica da parte dell'art. 1, comma 4, della «spending review» (dl 95/2012), che ha previsto, come alternativa all'incardinamento della centrale unica di committenza nell'ambito delle unioni di comuni esistenti, ovvero alla stipula di appositi accordi di tipo consortile fra i municipi



interessati, la possibilità per gli stessi di rivolgersi alle centrali di committenza già esistenti, ovvero di passare attraverso il mercato elettronico della p.a. Tale successiva disposizione non risulta in alcun modo censurata, così come pare ancora in vigore il comma 5 del citato art. 23, laddove è stabilito il

termine per l'adempimento. Il comunicato non cita neppure l'art. 1, comma 1, del dl 95, che prevede le sanzioni a carico degli enti inadempienti.

Tuttavia nel testo della norma la parola «provincia» compare eccome. Si legge infatti che «i comuni con popolazione non superiore a 5.000 abitanti ricadenti nel territorio di ciascuna provincia affidano obbligatoriamente ad un'unica centrale di committenza l'acquisizione di lavori, servizi e forniture nell'ambito delle unioni dei comuni, di cui all'articolo 32 del Tuel, ove esistenti, ovvero costituendo un apposito accordo consortile tra i comuni medesimi e avvalendosi dei competenti uffici». Quindi, gli ambiti di organizzazione delle nuove centrali di committenza saranno o le unioni di comuni, se costituite, o in mancanza un accordo consortile tra gli enti.

Tra le nove regioni che con i loro ricorsi hanno contribuito a «picconare» la riforma delle

province, solo una, il Friuli Venezia Giulia ha impugnato anche il comma 4 dell'art. 23 per violazione di svariate norme costituzionali, ma anche dello Statuto che, come per tutte le regioni autonome, ha rango pari a quello della Carta.

Ricordiamo che l'obbligo, che in origine avrebbe dovuto applicarsi e gare bandite dopo il 31 marzo 2012, è stato poi prorogato due volte, prima (dal dl 216/2011) al 31 marzo 2013 e poi (dal recente dl 43/2013) al 31 dicembre 2013.

In ogni caso, la centrale unica di committenza ricade comunque nell'ambito delle funzioni fondamentali che i piccoli comuni devono mettere in forma associata entro la fine di quest'anno. La relativa «mappa» è contenuta nell'art. 19 del dl 95, che impone, fra l'altro, la gestione mediante unione o convenzione della funzione «organizzazione generale dell'amministrazione, gestione finanziaria e contabile e controllo». Una dizione, questa, che pare includere anche gli appalti.

— © Riproduzione riservata —

ENTRATA LOCALI E STATO

Mini-enti, caos appalti
Giallo sulla centrale unica di committenza

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

LA GIUNTA HA APPROVATO LA DELIBERA CON LE TARIFFE

Milano, sconti Tares per le famiglie numerose

A Milano Tares più leggera per le famiglie numerose. La giunta guidata da Giuliano Pisapia ha approvato ieri le tariffe per la nuova imposta su rifiuti e servizi che a partire da quest'anno sostituirà la Tarsu. L'aggravio rispetto al vecchio tributo sarà generalizzato, ma verrà mitigato dalla decisione del comune di ridurre del 25% la quota variabile per le famiglie numerose (da 4 componenti in su) che vivono in immobili fino a 100 metri quadri. Come si vede dalla tabella in pagina gli sconti, di cui il comune si farà completamente carico in bilancio, saranno costanti a seconda dei componenti del nucleo familiare: 43 euro circa all'anno per i nuclei di 6 o più persone, 39 euro per le famiglie di 5 persone e 32 euro per quelle di 4. Il comune di Milano prevede di incassare dalla Tares 288 milioni e 910 mila euro contro i 265 milioni e 293 mila della Tarsu 2012 (+8,9%). Sul fronte delle categorie produttive, gli incrementi più significativi saranno a carico di chi, pur non avendo spazi ampi, produce molti rifiuti (bar, pasticcerie e caffè) piuttosto che a carico di chi ha ampie metrature senza produzioni (cinema).

Riduzione della quota variabile per le famiglie con più di 3 componenti in alloggi fino a 100 metri quadrati pari al 25%

FAMIGLIE RESIDENTI CON UN IMMOBILE ABITATIVO							
Superficie in mq	Nuclei familiari	N. componenti	TARSU	TARES	TARES RIDOTTA	DIFFERENZA SU TARSU PRE RIDUZIONE	DIFF. SU TARSU FINALE
			Ipotesi mq 50	Ipotesi mq 50			
Fino a 50 mq	570	6 e oltre	€ 143,00	€ 300,17	€ 257,46	€ 157,17	€ 114,46
	1670	5	€ 143,00	€ 278,57	€ 239,51	€ 135,57	€ 96,51
	5898	4	€ 143,00	€ 240,32	€ 208,59	€ 97,32	€ 65,59
	10017	3	€ 143,00	€ 206,96			€ 63,96
	20565	2	€ 143,00	€ 181,37			€ 38,37
	60486	1	€ 95,34	€ 128,39			€ 33,05
			Ipotesi mq 80	Ipotesi mq 80			
51 - 80 mq	1022	6 e oltre	€ 228,80	€ 377,76	€ 335,04	€ 148,96	€ 106,24
	3504	5	€ 228,80	€ 351,97	€ 312,92	€ 123,17	€ 84,12
	17596	4	€ 228,80	€ 308,36	€ 276,63	€ 79,56	€ 47,83
	29474	3	€ 228,80	€ 269,62			€ 40,82
	56827	2	€ 228,80	€ 237,47			€ 8,67
	79255	1	€ 152,54	€ 176,14			€ 23,6
			Ipotesi 100 mq	Ipotesi 100 mq			
81 - 100 mq	622	6 e oltre	€ 286,00	€ 429,48	€ 386,76	€ 143,48	€ 100,76
	2130	5	€ 286,00	€ 400,91	€ 361,86	€ 114,91	€ 75,86
	11118	4	€ 286,00	€ 353,72	€ 321,98	€ 67,72	€ 35,98
	15201	3	€ 286,00	€ 311,40			€ 25,4
	25003	2	€ 286,00	€ 274,87			€ -11,13
	22895	1	€ 190,68	€ 207,97			€ 17,29

